

SE UNO MI AMA

VI di Pasqua | Anno C | 26 maggio 2019

Ascoltiamo la Parola

At 15,1-2.22-29
Sal 66
Ap 21,10-14.22-23

Dal Vangelo di
Gv 14,23-29

Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».



Meditiamo la Parola

La Liturgia odierna ci riporta all’Ultima Cena e propone un brano tratto dai grandi discorsi fatti da Gesù ai suoi. I versetti 23-29 del capitolo 14 del Vangelo di Giovanni fanno parte del primo colloquio di Gesù, allorché egli conforta la fede e l’amore di quella prima piccola comunità, con la promessa dello Spirito. Il primo nodo che Gesù affronta è quello della presenza di Dio nella vita del credente e della comunità. Ed è senza dubbio uno dei temi cardini della nostra stessa vita e di ogni esperienza religiosa. Il bisogno del rapporto con Dio, spesso surrogato nella società odierna con le più svariate esperienze, resta il cuore della vita di ogni uomo. E il Vangelo è la risposta radicale a tale bisogno. L’affermazione di Gesù è chiara: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. C’è una identità tra l’amore per Gesù, l’osservanza della sua parola e la presenza di Dio. Nella tradizione veterotestamentaria il luogo della dimora di Dio nel cammino nel deserto era la “tenda”, successivamente fu il “Tempio” e la stessa “Gerusalemme”. Con Gesù, il Tempio diviene lui stesso e chiunque si unisce a lui partecipa del culto. Oggi, pertanto, il luogo della presenza di Dio (qui risiede la straordinarietà del cristianesimo!) è il cuore di chi ascolta e mette in pratica il Vangelo.



LA PAROLA

... diventa vita

La vita del discepolo, guidata dallo “Spirito di Dio”, renderà visibile la parola scritta.

Gregorio Magno, scriveva: “La santa Scrittura cresce con colui che la legge”.

... diventa preghiera

Quanto amo la tua legge,
Signore;
tutto il giorno la vado
meditando.
Il tuo precetto mi fa più
saggio dei miei nemici,
perché sempre mi
accompagna.
Sono più saggio di tutti i
miei maestri,
perché medito i tuoi
insegnamenti.
Ho più senno degli anziani,
perché osservo i tuoi
precetti.

(Dal Salmo 119)



Per incontrare Dio – viene a dirci il Vangelo di questa domenica – non abbiamo bisogno né di miracoli, né di visioni straordinarie e neppure di rivelazioni nuove. Il Vangelo ci basta! Il Vangelo è la perfezione e la vita eterna. Il Vangelo non divide gli uomini in perfetti o imperfetti a seconda delle varie appartenenze. L’unica divisione passa nel cuore di ognuno, quando osserva o non osserva il Vangelo. Non abbiamo bisogno di altre parole: dobbiamo, e con urgenza, approfondire e amare l’unica Parola. È quello che Gesù disse ai suoi discepoli di allora e ripete a noi oggi. “Chi osserva la parola di Gesù, in lui l’amore di Dio è perfetto” (1 Gv 2,5).



GAUDETE ET EXSULTATE CAPITOLO TERZO: ALLA LUCE DEL MAESTRO (63-109)

«La grande regola di comportamento» (95)

95. Nel capitolo 25 del vangelo di Matteo (vv. 31-46), Gesù torna a soffermarsi su una di queste beatitudini, quella che dichiara beati i misericordiosi. Se cerchiamo quella santità che è gradita agli occhi di Dio, in questo testo troviamo proprio una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (25,35-36).

Per fedeltà al maestro (96-99)

Essere santi non significa, pertanto, lustrarsi gli occhi in una presunta estasi. Diceva san Giovanni Paolo II che «se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi». Il testo di Matteo 25,35-36 «non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo». In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi.

97. [...] 98. [...] O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?

99. [...]